

I politici lo annoiavano da morire e li evitava accuratamente. Quando arrivavano alla redazione de *Il Mondo* si teneva in disparte, mentre Pannunzio e gli altri conversavano con loro. Non amava il loro linguaggio - così come guardava con diffidenza l'intellettuale impegnato. Li bollava con battute argute, di una pungente ironia. Chissà che cosa avrebbe detto oggi di tangentopoli, delle lottizzazioni, della corruzione che non risparmiava più niente, o quasi? E di Roma, della Roma amata e odiata cosa penserebbe? Lui che l'aveva definita «uno sterminato garage», abitato «dal ceto più medio d'Italia». Ennio Flaiano si sentirebbe più «marziano» che mai. Eppure di quell'ostinata, spesso sarcastica difesa del decoro se ne sente il bisogno, eccome! Ed ecco che è spuntata la «flaianite», l'uso talora di buon gusto, tal'altra sferzato delle sue battute. Quasi bastasse citare un aforisma di quell'abruzzese acutissimo e amaro per dare smalto e credibilità a un editoriale, o a un

1922 e Ennio Flaiano racconta così la vocante comitiva della sua «marcia su Roma»: «Cantavano e appena il treno si mosse, tirarono fuori una quantità incredibile di cibarie. Nel vagone si sparse un forte odore di frittate, cotolette, pollo arrosto e vino scuro... La noia dei loro canti sempre ripetuti mi fece domire sino a Carsoli, dove gli sportelli si spalancarono sotto l'impeto di una frotta di «corrieri», contadini che portavano a Roma formaggi, polli, agnelli. Gli odori della notte mischiandosi a quelli sopravvenuti, ci costrinsero ad aprire i finestroni. Poi a Tivoli tutti i fascisti scesero...». Sotto gli occhi di quel dodicenne erano passate le immagini dei preparativi un po' casarecci della presa del potere da parte delle camicie nere. E quegli occhi cominciarono a guardare per la prima volta e con voracità insaziabile tutti gli angoli della capitale, di quella città che si avviava a diventare, sono parole sue, «la prudente amante dell'usurpatore».

Ti ricordi

Il piffero ti somiglia molto». Ma questo padre delicato e innamorato della sua piccola presto ne scoprirà il dramma. Il dramma di Lelè, il suo, quello di sua moglie. Quella lettera che doveva essere la prima di un lungo diario, sarà l'ultima e Flaiano scriverà solo altre due volte della figlia. Rosetta racconta: «Ricordo che una notte passammo delle ore tremende al capezzale di Lè. Il suo corpo era scosso da una crisi epilettica acutissima e io e Ennio temevamo di perderlo. Sopravvisse, e accanto a lei, abbiamo passato anche giorni assai belli. Mi ricordo certe estati a Fregene: la bambina non parlava, ma riusciva a comunicare attraverso piccoli gesti. E noi lì, a guardarla, commossi e felici».

Il Mondo. «Caro Flaiano chi l'avrebbe detto nel 1949? E chi l'avrebbe detto nel 1932 (1937), quando facemmo il primo Oggi che sarei diventato un «eterno direttore», io che pensavo alla letteratura, alla pittura, al cinema?». Abbiamo sempre lavorato insieme. Ma saremo sempre amici odiali giornali. Mario Pannunzio scrive questa lettera, subito dopo la chiusura de *Il Mondo* e rievoca la collaborazione giornalistica con Flaiano, quasi trentennale. Lui, il mitico direttore, ricorda al suo mitico caporedattore le tante avventure editoriali in cui si erano imbarcati. E la più

Ritratti di protagonisti della cultura italiana nei racconti degli amici/2

comportava come un artigiano che ripara i difetti, che agiusta, sistema l'oggetto a cui lavora. All'epoca *Il Mondo*, oltre ad essere un giornale, era una sorta di club: la sera arrivavano artisti, scrittori, politici. Si formavano crocchi di persone che discutevano fra di loro. Ci si potevano incontrare La Malfa, Saragat, Carandini, ma anche De Feo, Moravia, Carlo Levi. Ricorda Giovanni Russo: «Flaiano stava in disparte ad impaginare sullo stesso tavolo dove Maccari disegnava. Maccari in poco tempo era capace di tracciare trenta schizzi, quelli che non gli piacevano li buttava in terra, mentre una piccola folla faceva a gara per raccogliergli e portarseli a casa. Uno dei lavori a cui Ennio teneva di più era la scelta delle foto e la scrittura delle didascalie che curava meticolosamente. Un suo merito indiscutibile fu quello di dare ai fotoreporter la dignità di giornalisti e quasi di scrittori. Ne nacque una vera e propria scuola di avventurosi vagabondi che facevano foto per vocazione, prima ancora che per professione. Parlando dei giornalisti, degli intellettuali, degli artisti, del fotoreporter che lavoravano per *Il Mondo*, Flaiano sfoderò una delle sue battute: «Siamo un gruppo di indecisi a tutto». La politica. La moglie Rosetta racconta: «Fu antifascista, ma anche antimunitista. Te ne accorgevi subito. Te ne accorgevi subito l'illiberalità dei comuni-



Ennio

notoso dibattito televisivo. Banalizzare questo intellettuale fuori da tutti i cori è un vero peccato mortale. Proviamo a raccontarlo a partire dalla sua amarezza, anziché dalle risate che pur tante volte ci ha regalato.

L'amarezza è la prima parola chiave di Flaiano. Da dove nasceva e di che cosa si nutriva questo sentimento? La moglie Rosetta l'attribuisce soprattutto ad un'infanzia infelice. «Quando nacque, nel 1910, i suoi genitori erano già separati. Sua madre, che lui considerava una persona angelica, non se l'era sentita di prenderlo con sé. Suo padre, importatore di caffè, che già conviveva con un'altra donna, nei primi cinque anni di vita, lo spediva spesso a casa di suoi clienti. Il piccolo Ennio girava da una famiglia all'altra. Poi iniziò la stagione dei collegi. Ne cambiò molti sino ad approdare all'età di 12 anni a Roma». Il viaggio da Pescara a Roma lo fece in treno. Quel ragazzo che partiva dall'Abruzzo per frequentare il ginnasio nella capitale portava con sé solo una valigetta, di vestiti non ne aveva bisogno, tanto appena arrivato avrebbe dovuto indossare la divisa del collegio. Alla stazione, soliti saluti, sventolio di fazzoletti e, poi, la prima grande avventura della sua vita. Sul vagone di terza classe incontra robusti giovanotti in camicia nera. Era la notte del 26 ottobre del

lista per capire che un'infanzia di abbandoni, di sradicamenti, di collegi condiziona per sempre il carattere di una persona, ma a Flaiano i dolori non vennero risparmiati, nemmeno in seguito. La scomparsa di un giovane fratello, morto lontano dall'Italia. E poi, la terribile malattia dell'unica figlia. Rosetta racconta: «Ennio amava teneramente Lelè. Era una bambina bella e dolcissima che venne colpita da un'encefalite. Quando aveva solo otto mesi mio marito le scrisse una lettera che avrei dovuto firmare anche io, ma non mi resse il cuore di farlo... Già conoscevo purtroppo la terribile diagnosi e non avevo ancora avuto il coraggio di comunicarla ad Ennio. E quella lettera è bellissima. Sembra voler dire alla bambina: sbrigliati... cresci rapidamente. Ce ne abbiamo di cose da dirti e da fare insieme. Flaiano inizia raccontando a Lelè «che oggi il tiranno d'Italia è stato mandato a spasso. Si chiamava Mussolini». Un giorno - continua - ci domanderà: perché non lo avete cacciato prima? E risponde: «Là, era impossibile. Aveva un esercito di spie, di poliziotti e di mascalzoni... Ma ora è finita, grazie a Dio! E tu potrai essere educata libera da ogni nefasta influenza fascista... Il piffero di Manet suona per te e per noi la dolce canzoncina della «Libertà». Suonala in eterno, piffero! Tra parentesi abbiamo notato che

Un'infanzia di abbandoni. La lotta contro stupidità e malcostume. La noia per i politici e l'amarezza...

GABRIELLA MECUCCI



Flaiano in una lettera. Ma c'è anche la Roma che sta degenerando «dilatata, distorta, arricchita», dove «gli scandali scoppiano con la violenza dei temporali estivi» e dove «le piazze che ci incantavano... adesso sembrano garages». E ancora: «una società sgualata», ormai volgare e irrisolvibile. E poi c'è la Fregene, luogo incantevole, con i suoi villaggi di pescatori, amato e raccontato da Flaiano. Ma anche lì è in agguato la speculazione che corrompe posti e persone. Roma e Fregene uniscono l'intellettuale abruzzese ad un altro grande: Federico Fellini. Ma questa è una storia da raccontare a parte. Letteratura, cinema, teatro. Una volta venne chiesto a Flaiano: hai dato al cinema i tuoi rifiuti? Risposta: «Sì, ma non me ne vergogno. Ho dato quelle «esperienze» che mi sembravano inadatte all'espressione letteraria; ma sono sempre avanzati miei, originali, mai presi in prestito». Il cinema come arte minore? La frustrazione di non aver mantenuto le promesse letterarie della gioventù, quando scrivevo *Il tempo d'uccidere* si presentò nel 1947 come un notevole romanzo tanto da vincere, alla sua prima uscita,

stenziale, durante la guerra d'Africa, nell'epoca in cui si preferiva il neorealismo. Il «miracolo» non si ripeté più, Flaiano non ci regalò più veri romanzi, ma arrivarono i «rifiuti» per il cinema, quella collaborazione con Fellini che partì con lo «Scicco bianco» e arrivò ad «Otto e mezzo». In mezzo ci furono altri grandi capolavori: «La strada», «I Vitelloni», «La dolce vita». Racconta Giovanni Russo: «Il mondo della celluloida dette a Ennio la sicurezza economica e lui aveva bisogno di denaro, soprattutto per curare sua figlia. L'incontro con Fellini fu importantissimo: i loro occhi da raffinati provinciali guardavano il mondo da un angolo particolare: quello critico e malinconico, e insieme poetico e un po' distaccato tipico, appunto, della provincia italiana». Dicono che insieme si divertirono molto, ma quel fruttuoso sodalizio finì. Qualcuno racconta che la rottura venne provocata da uno sgarbo fatto da Rizzoli a Flaiano. La storia sarebbe la seguente: quando dovevano andare a ritirare l'Oscar per «Otto e mezzo», a Los Angeles, Rizzoli, che era il produttore del film, fece due biglietti aerei di prima classe, uno per lui e l'altro per Fellini, e spedì Flaiano in seconda classe. Ne nacque uno screzio. Ma la moglie Rosetta ci tiene a dire: «Non credo che tra Ennio e Federico ci furono screzi. Si trattò solo di un'amicizia disillusiva». E Giovanni Russo ha scritto: «Quando i due amici si divisero credo che entrambi ne soffirono. Io, che non conoscevo Fellini ma Flaiano, so che egli ne soffrì e che però non pensò di poter continuare quel sodalizio e, perché, forse ingiustamente, si sentiva co-



Ennio Flaiano in una caricatura di Federico Fellini. Accanto e in alto due immagini dello scrittore

Flaiano

Il premio Strega? La genesi di questa importante fabula letteraria la racconta Oreste Del Buono: «L'inverno del 1946 era molto duro. Ogni tanto andava via la luce, e anche quel pomeriggio se ne era andata. Chiusi gli occhi e nel buio stavo quasi per dormire, quando Ennio cominciò a bisbigliare: ieri sera ho incontrato Longanesi e mi ha fatto una proposta. Mi ha detto se gli scrivo un romanzo per i primi di marzo. Sono scoppiato a ridere. Ma lui ha detto che non scherzava. Per educazione, tanto per farmi scusare, ho provato ad esporgli un'idea di romanzo, una storia fantastica. Ma così fantastica da non potere immaginare il suo svolgersi in Italia. In Africa, magari in Africa orientale. E Longanesi mi ha detto che, se cominciavo subito, mi avrebbe dato un anticipo. Se mi dà un anticipo, è un guaio. Mi tocca mettermi a scrivere davvero... Un romanzo, perché mai scrivere un romanzo?». Dubbi, interrogativi, ma poi ne venne fuori un'opera indimenticabile: il racconto di una vicenda esi-

me un po' derubato». E probabilmente anche il grande regista ne soffrì, se è vero che in una lettera del '72 a Ennio, ricoverato in ospedale per un infarto, definisce il loro sentimento di amicizia «convalescente» e si preoccupa che non abbia «ricadute». E quando nel 1969 Flaiano mandò un biglietto a Federico per complimentarsi del suo «Satyricon», Fellini rispose: «Darti che il tuo biglietto mi ha fatto più piacere che ricevere un Oscar, ti sembrerebbe esagerato; ma è la verità e te lo volevo dire proprio in nome di quella vecchia amicizia che ci disunisce (come dici tu), ma che non è stata mai rinnegata (aggiungo io)».

Se, pur fra qualche delusione e amarezza, il cinema donò comunque a Flaiano denaro e successo, la stessa cosa non si può dire per il teatro. «Il Marziano a Roma», protagonista Vittorio Gassman, nella prima svoltasi a Milano fu un clamoroso insuccesso. Tantoché, come scrisse, Giulia Massari su *Il Mondo*, Franca Valeri dichiarò: «Aspettiamo a vedere la commedia

con un pubblico migliore. Qualcun altro attribui i fischi «alla solita rivalità fra Roma e Milano». Ma Flaiano non abbandonò la sua proverbiale autoironia e commentò: «L'insuccesso gli dette alla testa».

La flaianite. La gran parte degli scritti di Flaiano sono usciti postumi. Quando morì, nel novembre del '72, colpito da un secondo infarto, nonostante fosse un intellettuale famoso, il malinconico abruzzese, bruno e baffuto, gran fumatore di sigari, non aveva avuto tutta quella messe di riconoscimenti che poi sarebbero arrivati. Erano tutti piene che meriti, ma con essi venne anche una sorta di abuso di lui e delle sue battute. E non è mancato chi ha denunciato questi eccessi come pericolosi. Il rischio, insomma, di banalizzare lo scrittore, il giornalista, lo sceneggiatore e di ridurre a battuta ufficiale antiregime. Nello Ajello spiega: «Se questa malattia si è diffusa, anche io ne sono responsabile. Un rammarico circola, che Flaiano, per il volgo, possa passare come un autore di freddure, di battute prêtes à porter. Questo è certamente un equivoco. Non voglio disturbare gli spiriti magni di Orzabe e Giovenale, ma Oscar Wilde e Karl Kraus possiamo certamente evocarli. Autori non di spiritosaggini, ma di aforismi, di epigrammi. L'aforisma è un genere raffinato, ilare, drammatico e ammonitorio. È una grandissima forma d'arte». Il viaggio contro la flaianite sta già in Flaiano. Del resto c'è un filo quasi flaubertiano che unisce l'intera sua opera: l'insofferenza verso la stupidità e il suo esorbitante manifestarsi. Usiamo ancora un suo aforisma: «Dio mio, gli stupidi sono sempre